

## Sud Sudan, una speranza di pace per un paese in guerra perpetua

### Quadro storico, contesto e impegno di Caritas Italiana

Febbraio 2023

L'attesa missione a Juba di Papa Francesco dal 3 al 5 febbraio 2023 ha trovato un Sud Sudan carico delle tese e disilluse incertezze che hanno preso il posto delle tenui speranze fatte germogliare nel 2018 dal difficile processo di pace.

Il Sud Sudan ha le caratteristiche di un paese a reddito medio grazie alle immense risorse petrolifere in rapporto all'esigua popolazione. I 5 miliardi<sup>1</sup> di barili di greggio di riserve accertate su solo il 30% del territorio esplorato - utilizzate oggi al 10% - sono le terze in Africa sub-Sahariana dopo Nigeria e Angola<sup>2</sup>: il petrolio rappresenta l'85% del PIL e l'94% delle esportazioni<sup>3</sup>. Una ricchezza sufficiente ad avviare uno sviluppo economico ed umano rapido e duraturo, e che stride con la realtà dei fatti: ultimo paese al mondo su 191 per indice di sviluppo umano nel 2022<sup>4</sup>; dei 15.234.136 abitanti, 12.599.770 vivono sotto la soglia della povertà (1,90\$/giorno), l'83% della popolazione<sup>5</sup> - il dato peggiore del pianeta. L'attività produttiva è paralizzata, con il 90% del cibo importato dai paesi vicini. Il tasso di mortalità materna (1.150 su 100.000 nati vivi) era il più elevato al mondo nel 2017, la mortalità infantile (63,18 su 1.000 nati vivi) l'8° peggiore del pianeta nel 2022; il 34,5% della popolazione è alfabetizzata; i servizi igienici sono disponibili al 60,6% della popolazione in zona urbana e il 15,5% in zona rurale, dove si concentra il 79,5% dei Sud sudanesi, mentre non più del 2% ha accesso all'elettricità. La situazione demografica, alla luce dei dati economici, induce al pessimismo, con la 7° aspettativa di vita più bassa al mondo (59,16 anni), e il 62,86% della popolazione sotto ai 24 anni che porta l'età media a 18,6; il tasso di incremento demografico annuo è al 4,91% - 2° mondo - e il numero di figli per donna - 5,32 - è l'8° al mondo<sup>6</sup>.

Catastrofe dovuta a una molteplicità di fattori, dalle sempre più estreme calamità naturali ad esogeni *shock* economici, ma con alcuni nettamente prevalenti su altri:

- la fragilità politico-istituzionale (per il *Fragile State Index*, il 3° peggiore al mondo nel 2022<sup>7</sup>);
- il conflitto protratto (il 159° stato su 163 più in conflitto per *Global Peace Index*, 2022)<sup>8</sup>;
- la corruzione (180° paese su 180 per il *Transparency Index*, 2021<sup>9</sup>).

### Quadro storico<sup>10</sup>

L'indipendenza fu solo una tappa di un percorso lungo decenni, in uno stato di guerra di fatto ininterrotto. La guerra civile del dicembre 2013, protrattasi fino al 2018, è la terza dalla decolonizzazione del 1956, come in un processo di progressiva conquista dell'indipendenza geograficamente sempre più "meridionalizzato" e in perpetua lotta con un prevaricante centralismo che sembra rigenerarsi continuamente.

Fu il condominio anglo-egiziano sul Sudan (1898-1955) a stabilizzare profonde e durature differenze regionali: nord, odierno Sudan, governato da un'élite filoccidentale con investimenti infrastrutturali, e sud, privo di

<sup>1</sup> <https://www.cia.gov/international/analysis/country/sdn>

<sup>2</sup> <https://www.fdiintelligence.com/content/feature/the-promise-of-oil-and-gas-in-south-sudan-81521>

<sup>3</sup> International Crisis Group. 'Oil or Nothing: Dealing with South Sudan's Bleeding Finances'. REPORT 305 / AFRICA 06 OCTOBER 2021. P.1-2 <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/305-oil-or-nothing-dealing-south-sudans-bleeding-finances>

<sup>4</sup> <https://hdr.undp.org/data-center/country-insights/#/ranks>

<sup>5</sup> <https://worldpoverty.io/map>

<sup>6</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/south-sudan/#people-and-society>

<sup>7</sup> <https://fragilestatesindex.org/country-data/>

<sup>8</sup> <https://www.visionofhumanity.org/maps/#/>

<sup>9</sup> <https://tradingeconomics.com/south-sudan/corruption-rank>

<sup>10</sup> Analisi parzialmente tratta dal Dossier con dati e testimonianze n. 69: [https://archivio.caritas.it/materiali/Mondo/Africa/SudSudan/ddt69\\_sudsudan2021.pdf](https://archivio.caritas.it/materiali/Mondo/Africa/SudSudan/ddt69_sudsudan2021.pdf)

investimenti e governato per *indirect rule*. A questo fecero sponda marcate differenze istituzionali (solidità amministrativa a nord, *governance* tribali al sud), linguistiche (arabo a nord, lingue locali e inglese dell'educazione missionaria a Sud), religiose (islam a nord, cristianesimo e animismo a sud), e ovunque l'ossificazione delle storiche differenze etniche, al sud fra Nuer e Dinka<sup>11</sup>. Rimossa la dipendenza dal condominio anglo-egiziano, nel 1956 un nuovo pesante centralismo di Khartoum si instaurò: erede di razzisti stereotipi coloniali, forte di una asserita superiorità culturale, il regime avviò una fase di repressione, da un lato, e di profonda negligenza in termini di sviluppo, dall'altro - non senza una politica linguistica arabofona e religiosa shariaca intransigente con le popolazioni del sud che reclamano federalismo e autonomia.

La **prima ventennale guerra civile** (1955-1972) si conclude con gli accordi di Addis Abeba, che riconoscono autonomia politico-amministrativa al Sud, dove alla fine degli anni '70 fu scoperto il petrolio. Nel frattempo, negli anni '80 e '90, la divisione etnica aumentava, rendendo l'alleanza politica sudista puramente strumentale, mentre si rafforzavano clientele di potere, schieramenti settari e accumulazione di ricchezza saldate dalla martellante retorica etnica. Cresceva lo sciovinismo dinka, alimentato da stereotipi coloniali (umilianti stigmi schiavisti anti-nuer: selvatici, intrattabili, animisti, usurpatori, razziatori di beni altrui, non autoctoni) e il primatismo dinka nella lotta contro britannici e nordisti, divenuto un presunto credito politico da riscuotere anche in termini materiali nei confronti di Nuer e Equatorials, presentati come tiepidi nella lotta, codardi, traditori<sup>12</sup>. La reazione non-dinka fu irrigidimento e l'organizzazione di milizie sempre più fitta<sup>13</sup>.

Presto svuotati gli accordi di pace del loro contenuto, già nel 1983 Khartoum attuò pervicaci misure d'islamizzazione. La reazione condusse - dal 1983 - ad **una nuova guerra**, anch'essa ventennale, combattuta per il sud dalla fusione tra *Sudan People's Liberation Army* e *Sudan People's Liberation Movement* nel *Sudan People's Liberation Army/Movement (SPLA/M)*: tattica alleanza dinka/nuer, a sempre più a netta dominazione dei primi, mentre le differenze fra fazioni si approfondivano, e con esse le rispettive escludiviste agende. Durante la seconda guerra, si radicò ulteriormente il vessatorio potere di signori della guerra: i capi locali - al vertice di vastissime clientele armate, piccoli regni locali di famiglie allargate<sup>14</sup>, irrigate con proventi di tassazioni illegali, furti di bestiame, deforestazione e estrazione, riduzione in schiavitù di giovani uomini e donne - divennero una fattore politico invalicabile. La guerra, condotta in un'esplosione di storici reciproci rancori, si concluse nel 2005 con il *Comprehensive Peace Agreement* e la promessa di un *referendum* per la secessione dopo 6 anni.

Le prime due guerre uccisero almeno 2,5 milioni di persone con scontri, carestia, fame, malattie. Il fronte del sud uscì diviso fra indipendentisti e autonomisti, questi guidati dall'eroe di guerra John Garang, morto a pochi giorni dall'accordo. La scena fu dominata da allora da due leader dinka e nuer, Salva Kiir e Riek Machar, divisi su questioni di spartizione di potere e odi etnici, ma concordi sull'indipendenza conquistata l'11 luglio 2011 dopo il *referendum* del gennaio 2011, vinto al 98,8%.

Una **soluzione indipendentista** fin troppo perorata dalla comunità internazionale, soprattutto Stati Uniti, in un momento storico di serrata guerra al terrorismo e lotta agli "stati canaglia" dell'*Asse del Male*, di cui il Sudan islamico sarebbe stato parte, unitamente alla semireligiosa neoliberale persuasione dell'inesorabile vittoria della democrazia nel mondo post-Guerra Fredda, a prescindere dal contesto<sup>15</sup>. Principi che hanno portato a sottovalutare i rischi di un'indipendenza precoce in un tessuto socio-economico sfibrato con classe politica impreparata, nell'illusione che i problemi fossero dovuti all'oppressione nordista. Sotto l'apparente equilibrio etnico fra il presidente Kiir, dinka (35-40% della popolazione), e vice Machar, nuer (15%<sup>16</sup>), con un'etnocrazia Dinka già rampante, le sfide della neonata repubblica erano estreme: povertà dilagante, disomogeneità regionale, assenza d'infrastrutture, servizi, amministrazione e esercito unificato, settarismo, rancori e un territorio sottratto al controllo della capitale. L'entusiasmo dell'indipendenza occultò il prevedibile epilogo.

<sup>11</sup> Pinaud, Clémence. (2021). *War and genocide in South Sudan*. Cornell University Press Ithaca and London. P. 19

<sup>12</sup> Pinaud, Clémence. (2021). *War and genocide in South Sudan*. Cornell University Press Ithaca and London. P. 4, 21, 44

<sup>13</sup> Young, J. (1997). *Peasant Revolution in Ethiopia: The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*. Cambridge University Press p.5

<sup>14</sup> Pinaud, Clémence. (2021). *War and genocide in South Sudan*. Cornell University Press Ithaca and London. P. 55

<sup>15</sup> Young, J. (1997). *Peasant Revolution in Ethiopia: The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*. Cambridge University Press p.36-37

<sup>16</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/south-sudan/#people-and-society>

Nel luglio 2013 il conflitto tra i due leader precipitò e nel dicembre – con un’*escalation* iniziata da scontri fra truppe di diversa affiliazione - il paese entrò in **una nuova guerra**, i cui tratti genocidari erano ormai evidenti. Un genocidio che vide i dinka in una posizione d’attacco, anche se nuer e equatorials risposero con simile violenza, sostenuta da piani specifici ma anche da spontaneo odio legato all’ansia delle sopravvivenza come gruppo che l’annosa retorica aveva instillato. La prima fase del genocidio fu Juba, con un immediato massacro di nuer nelle prime ore dello scontro; la seconda (2014-2015) in Unity State, con la segmentazione degli stessi Nuer in lotta fra loro; l’ultima (2015-2017) in Equatoria, dinka contrapposti a equatorials. Le guerre procedettero con approccio patrimoniale-predatorio, strumento d’accumulazione di beni, terra, bestiame, mano d’opera e donne da parte di poteri locali sostegno alle fazioni nazionali. La piaga delle razzie ai danni degli allevatori è da leggersi alla luce di degrado sociale, marginalizzazione giovanile, gerontocrazia e verticistica distribuzione delle ricchezze. L’arruolamento di miliziani presso l’impoverito sottoproletariato agrario si confermò una norma: una vera competizione ad entrare nella clientela del signore per ottenere lavoro e capi di bestiame, e con questi la possibilità di sposarsi, tre lussi rari per milioni di giovani uomini della decomposta società sud Sudanese, rivitalizzando pratiche secolari di schiavitù militare da sempre in atto nella regione<sup>17</sup>.

I **negoziati**, avviati nel 2014, soffrirono di sistematici sabotaggi. Ad agosto del 2015 si arrivò al “*Agreement On The Resolution of the Conflict in the Republic of South Sudan*” (ARCSS), in cui sono definiti fine delle ostilità, condivisione dei poteri, suddivisione in 10 Stati, sicurezza, assistenza umanitaria, misure economiche, riconciliazione, costituzione. Gli scontri finirono solo nel giugno 2018 con firma del “*Revitalized Agreement on the Resolution of Conflict in South Sudan*” (R-ARCSS), che prevedeva l’insediamento entro maggio 2019 di un governo di transizione e unità nazionale, nuovo Parlamento e Corte di Giustizia, unificazione delle truppe in un solo esercito, elezioni<sup>18</sup>.

Dopo uno storico incontro con Papa Francesco e l’arcivescovo di Canterbury, solo con la Dichiarazione di Roma del gennaio 2020 le prospettive di pace si sono riaperte, grazie anche alla mediazione della Comunità di Sant’Egidio. Un accordo che è nato dall’indomani dell’invito del Papa di avere i leader in Vaticano, per discutere e dialogare insieme, pregare per la pace. Secondo Padre Christian Carlassare, Vescovo di Rumbek, è stato *“un segno molto forte quando il Papa ha baciato i piedi dei leader, ricordando loro che erano lì per servire la popolazione, e mettendoli - davanti al mondo - nella condizione di dover fare la pace”*.

## **Stallo attuale e nodi irrisolti**

Alla nuova ondata d’entusiasmo è seguito lo stallo sul R-ARCSS, un tacito accordo fra le parti a rimandarne l’applicazione la quale smuoverebbe troppi rispettivi interessi consolidati e rischi politici concreti.

In un clima di tensione e violenze dilaganti, il solo punto oggi rispettato, anch’esso in forte ritardo nel febbraio 2020, è l’instaurazione di un **governo di unità nazionale**, con Kiir Presidente e Machar vicepresidente, del resto poco operativo. La celebrazione delle **elezioni programmate** per il 2020 e poi 2022, è stata rimandata al 2023, e ora al 2024. Rinvio non immotivato: l’incertezza del risultato rappresenta un rischio di destabilizzazione che nessuno attore intende correre, quello di misurare il proprio consenso elettorale - cosa che non accade dal 2010. Del resto, come si può parlare di elezioni democratiche, quando 4 milioni sono sfollati o rifugiati, e probabilmente non potranno esprimere la propria preferenza?

Da precisare che ad un miglioramento della situazione nazionale per il rispetto dei cessate il fuoco, corrisponde un deterioramento di quella **locale**, dove il conflitto non si è mai fermato. Gli schieramenti sono ramificati sul territorio e si riconoscono in una rappresentanza nazionale solo sotto un delicato *set* di condizioni. Secondo Padre Carlassare *“Non c’è una sola opposizione, ma molte, anche andate ad aumentare (...) forze devastanti in quei territori dove prendono il dominio. Opposizioni con agende diverse, interessi di gruppi specifici e non nazionali, difficili da far dialogare con il percorso di pace. Anche interessi di gruppi non ascoltati o marginalizzati: c’è l’abitudine a creare disordine per avere poi più voce e forza al tavolo delle trattative,*

<sup>17</sup> Pinaud, Clémence. (2021). *War and genocide in South Sudan*. Cornell University Press Ithaca and London. P. 146,161-186,187-214, 3-4, 18  
<sup>18</sup> <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/why-worlds-newest-country-has-only-known-conflict>

ed ottenere maggiori posizioni e risorse". L'ambiente rurale ha sue conformazioni di potere e tecniche di gestione di risorse in continuità con tradizioni patrimonialiste di patronaggio. La perdita del consenso di questi numerosi nuclei di potere è un pericolo reale in fase di negoziato, e l'uso della leva etnica – unico fattore di coesione politica – resta una necessità politica irrinunciabile. Del resto, in un paese con solo il 2% di strade asfaltate (comunque non più di 10.000 km in totale)<sup>19</sup> e una diffusione d'armi fra le più alte al mondo, gli strumenti di un governo centrale sono ridotti e il permanente negoziato con i potentati locali è una scelta obbligata. Una difficoltà ribadita anche dal vescovo Carlassare secondo il quale: *"Questi accordi piuttosto che promuovere la pace, incoraggiano il conflitto, perché un accordo chiede un bilanciamento, non riconosce tutte le posizioni e gruppi che usano la violenza per ottenere attenzione, a costo di destabilizzare tutto il paese"*. Nessuno leader nazionale ha mia avuto un legame con il popolo e le milizie non si sono mai trasformate in partiti di massa: il legame sono i capi locali alleati, interlocutori obbligati che garantiscono il controllo sul territorio<sup>20</sup>.

Impossibile non menzionare la **questione del petrolio**<sup>21</sup> e la distribuzione delle rendite, già causa principale del crollo dello stato fra 2011 e 2013: il neonato Sud Sudan non resse il peso dell'immensa ricchezza petrolifera improvvisamente piombata sulle sue gracili istituzioni, e che si andò ad aggiungere agli strumenti che il nuovo stato dava ai capi politici - rapidamente convertiti in cleptocrati - per rafforzare con il patronaggio la posizione della loro clientela-etnia. Alla questione etica di buona gestione delle risorse, si aggiunge oggi quella più impellente di ricostruzione nazionale alla quale il petrolio darebbe sostegno decisivo, ma impedita dalla sfacciata mancanza di trasparenza. *"La ricchezza, – osserva Monsignor Carlassare - più che benedizione per la popolazione è fonte di divisione, mai spartita e utilizzata. Alcuni gruppi riscono ad aver accesso alle risorse, ma non danno vita ad un'industria e un'economia autoctona"*. Dei 170.000 barili al giorno, il 60% vanno a compagnie straniere, mentre i proventi del restante 40% sono di destinazione ignota. Una ricchezza vulnerabile a sottrazioni e appropriazioni, ma rendere trasparente la filiera del greggio spezzerebbe interessi consolidati alla base di molte fortune politiche.

Da aggiungere che l'esclusione dal negoziato del 2018 e la frustrazione delle istanze autonomiste ha prodotto, nella **regione di Equatoria**, una nuova fase del conflitto giunto ormai alla sua quarta rinascita, sotto la guida di Thomas Cirillo, figura di spicco delle forze armate. Nella culla del movimento indipendentista negli anni '50, le *élite* della regione sono storicamente simpatizzanti per la fazione Nuer, con la quale condividevano le esclusioni e il razzismo dei Dinka. Dagli anni '80 e '90, i Dinka provenienti in massa nella regione dal nord anche per ragioni climatiche sono incolpati di sottrarre terre agli autoctoni, di praticare una migrazione tattica d'invasione e una modificazione della mappatura etnica locale per mezzo di una predatoria politica matrimoniale interetnica, con l'avallo del SPLM governativo. Forti di decenni di difesa armata del loro bestiame e della sempreverde retorica colpevolista anti-dinka, la regione di Equatoria si è dissociata dagli accordi già nel 2017 e ha iniziato uno scontro con l'intero blocco governativo, sia Kiir che Machar. Lungi dall'essere una questione regionale, il conflitto rischia di incoraggiare nuovi riposizionamenti degli opportunisti soggetti in campo<sup>22</sup>.

Del resto, il R-ARCSS è fragile per sua struttura, stipulato sulla sola priorità di spartizione di potere fra le parti e le loro clientele, ma senza un'analisi di fondo sulle cause sistemiche e profonde<sup>23</sup>:

- un sistema politico-istituzionale **winner-take-all**: la lotta per il potere è così astiosa perché il sistema non prevede sufficienti bilanciamenti, e questo rende la posta in gioco troppo alta per il perdente che non può rischiare sopraffazione e annientamento, suo e della sua parte etnico-politica<sup>24</sup>
- un processo di vera **riconciliazione** nazionale a seguito dei genocidi avvenuti
- un'equa divisione delle **risorse petrolifere**
- un territorio nazionale **fuori controllo**
- una **corruzione inarrestabile** ad ogni livello e una istituzionalizzata **malagestione** delle cose pubblica

<sup>19</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/south-sudan/#people-and-society>

<sup>20</sup> Young, J. (1997), *Peasant Revolution in Ethiopia: The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*. Cambridge University Press p.32

<sup>21</sup> International Crisis Group. 'Oil or Nothing: Dealing with South Sudan's Bleeding Finances'. REPORT 305 / AFRICA 06 OCTOBER 2021. P.i, 28 <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/305-oil-or-nothing-dealing-south-sudans-bleeding-finances>

<sup>22</sup> International Crisis Group. 'South Sudan's Other War: Resolving the Insurgency in Equatoria'. Briefing 169 / Africa 25 February 2021. P.1-3 <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/b169-south-sudans-other-war-resolving-insurgency-equatoria>

<sup>23</sup> International Crisis Group. 'South Sudan's Splintered Opposition: Preventing More Conflict'. BRIEFING 179 / AFRICA 25 FEBRUARY 2022. P.3. <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/south-sudans-splintered-opposition-preventing-more-conflict>

<sup>24</sup> <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/why-worlds-newest-country-has-only-known-conflict>

- una **decentralizzazione** chiesta dai capi locali e fonte di nuova corruzione e perdita di potere centrale; del resto l'**accentramento** è lui stesso all'origine dei soprusi.
- un paese in **catastrofe sociale**, aggravata da covid19, invasione di locuste, dissesto fiscale<sup>25</sup>, iper-inflazione all'800% nel 2016, poi al 118% nel 2017<sup>26</sup>. Il valore della moneta è crollato: nel 2013 un dollaro valeva 4 sterline; nel 2023 ne vale 700.

L'applicazione dell'accordo e l'inizio di cambiamenti a catena rappresenta un rischio troppo alto, ed alto è l'interesse nel tenere il paese in un'artificiale transizione garante di rendite. Lo stallo favorisce lo *status quo*, ma consumando nel frattempo il paese e i sudanesi che nel 2011 aveva interpretato l'addio all'autocrazia sudanese come sinonimo di sviluppo, strade, scuole, ospedali, acqua, elettricità, nutrizione dignitosa. Un popolo reduce dall'ultima guerra dal 2013 al 2015 in cui si sono consumate atrocità d'ogni genere con almeno 400.000 morti, 4 milioni di sfollati (1/3 del paese), un numero non precisato di stupri, soprusi, furti, distruzioni, 17.000 bambini soldato e 1,17 milioni bambini senza alcuna istruzione<sup>27</sup>. Ma anche un popolo con le cicatrici di una storia post-coloniale lunga 66 anni, 44 dei quali in conflitto.

### Situazione climatica

Alle cause principali di sofferenze protratta, conflitto e fragilità politica, va aggiunta la peggiore crisi climatica che il grande Corno d'Africa vive da 40 anni. Il Sud Sudan, dove la crisi si manifesta principalmente con inondazioni, è attualmente il quadro più devastato al mondo insieme alla Somalia. Anche su questo il vescovo di Rumbek è molto chiaro *‘I cambiamenti climatici stanno davvero portando un grave danno al paese, e in modo strano. Notiamo erraticità nelle precipitazioni: quando arriva il tempo della semina le piogge sono troppo scarse per far germogliare, ma poi quando cominciano ad arrivare sono troppo abbondanti e distruggono sul nascere il raccolto’*. Per il quarto anno consecutivo piogge torrenziali superiori alla media hanno provocato alluvioni che hanno messo **2/3** del paese sott'acqua, distruggendo case e raccolti con molte aree irraggiungibili. L'impatto è grave sull'alimentazione: a novembre 2022 – **6.6 milioni** di persone (circa **2/3** della popolazione) erano in crisi alimentare severa (fase 3 o superiore della classificazione IPC), di cui oltre **60.000** nella condizione più grave (fase 5), ed almeno **1,4 milioni di bambini** affetti da malnutrizione severa. A questo si aggiunga che il Sud Sudan è il paese africano con il più alto numero di rifugiati all'estero (**2,3 milioni**) e sfollati interni (**2,2 milioni**).

Le cicliche inondazioni sono tipiche del paese, ma l'aumento esponenziale del fenomeno è un'anomalia. Le alluvioni del 2021 sono state terribili nel Greater Upper Nile (Jonglei, Upper Nile, Northern Bahr el Ghazal e Unity), con alcune aree inondate due volte nello stesso anno. La calendarizzazione degli eventi – denuncia Monsignor Carlassare - non risponde da tempo alla ciclicità consueta: *‘Le alluvioni ci colpiscono gravemente da tre anni. Il livello del fiume Nilo è cresciuto troppo abbondantemente: nei 18 anni qui trascorsi, ricordo che il livello più alto si raggiungeva ad agosto alla fine della stagione delle piogge; ora abbiamo quel livello massimo in piena stagione secca, quando prima avevamo il minimo’*. Il vecchio massimo è diventato il nuovo minimo, e con il ritmo esponenziale delle alluvioni cresce similmente quello degli sfollati per ragioni climatiche: 298.000 nel 2019, 442.000 nel 2020, 505.000 nel 2021<sup>28</sup>. Se di certo le pianure alluvionali e la posizione del Nilo rendono il paese vulnerabile al cambiamento climatico sul Lago Vittoria e Lago Alberto che alimentano il Nilo Bianco, ancora una volta la politica ha un suo ruolo omissivo: *‘Mi chiedo se questo è dovuto solo alle grandi piogge in Uganda, o ad un certo uso delle dighe e un flusso nel bacino del Nilo. In Uganda c'è un governo e istituzioni più forti che proteggono le popolazioni, mentre in Sud Sudan, dove le istituzioni sono più deboli, non sono capaci di trovare un accordo e quindi viene riversata più acqua’*.

<sup>25</sup> International Crisis Group. 'Oil or Nothing: Dealing with South Sudan's Bleeding Finances'. REPORT 305 / AFRICA 06 OCTOBER 2021. P13 <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/305-oil-or-nothing-dealing-south-sudans-bleeding-finances>

<sup>26</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/south-sudan/>

<sup>27</sup> <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/why-worlds-newest-country-has-only-known-conflict>

<sup>28</sup> <https://southsudan.crisisgroup.org/>

## L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA

L'impegno di Caritas Italiana risale a prima dell'indipendenza con un'azione costante in appoggio a realtà della chiesa locale (Caritas locali, congregazioni religiose, organizzazioni locali) - in favore della popolazione colpita dalle crisi che si sono succedute e in particolare delle categorie più vulnerabili. Negli ultimi anni gli interventi si sono concentrati sull'aiuto d'urgenza di tipo alimentare e con beni di prima necessità, un supporto al ripristino delle attività produttive in collaborazione con Caritas South Sudan nelle 7 diocesi del paese.

Caritas Sud Sudan – creata nel 2011 - è attiva nella risposta umanitaria sin dall'inizio della crisi, risalente al 2013, in coordinamento con le autorità governative ed altri attori sul campo. Caritas South Sudan è impegnata nei settori delle emergenze, sicurezza alimentare, sostegno alla popolazione con beni non alimentari, pace e riconciliazione, rafforzamento di capacità e istituzionale.

Nel corso del 2022 Caritas South Sudan ha sostenuto più di 3.300 famiglie (9.900 persone) principalmente nei settori della sicurezza alimentare e fornitura di mezzi di sussistenza integrate con iniziative per favorire la convivenza pacifica tra le comunità e la prevenzione della violenza di genere (GBV).

Prima della diffusione del Covid-19 si sono svolte alcune iniziative di sensibilizzazione e formazione su pace e riconciliazione, ad esempio grazie alla collaborazione tra l'Arcidiocesi di Juba e la Commissione Giustizia e Pace anche attraverso le radio comunitarie. I partecipanti hanno potuto discutere di come sviluppare e diffondere messaggi di pace nelle proprie comunità e aiutare le persone a risolvere conflitti e dispute sul bestiame, fare pressione sulle autorità in favore di operazioni di disarmo, incrementare la partecipazione ad eventi e campagne sui temi della pace e della riconciliazione, aumentare le attività su queste tematiche nelle scuole. Molteplici le iniziative di sensibilizzazione tra i giovani tramite attività sportive, artistiche e culturali.

Per il 2023, Caritas Italiana, con altri partner della rete Caritas, si è impegnata a sostenere Caritas South Sudan nell'accompagnamento di 13.750 famiglie (circa 74.384 individui). Si tratta di contribuire, nelle diocesi di Rumbek, Torit, Wau, Yei, Tombura-Yambio, Malakal, Juba - alla salvaguardia o al ripristino di una vita dignitosa attraverso:

- **sicurezza alimentare** e nutrizione per circa 3.200 famiglie, e buoni in denaro per 1.650 famiglie
- mezzi di sussistenza, rifugi-alloggi e articoli non alimentari per 3.800 famiglie
- **mezzi agricoli** per 2.800 famiglie
- costruzione partecipativa della **pace e riconciliazione** per 8.000 partecipanti
- interventi per l'accesso ad **acqua e igiene**, con la costruzione o la riabilitazione di pozzi
- **sostegno scolastico ed educativo** per almeno 3.200 bambini tra sfollati e comunità vulnerabili con la fornitura di kit scolastico completo

Inoltre a partire dal 2022 e per i prossimi 3 anni, Caritas Italiana collabora con la Caritas sud Sudanese e l'organizzazione Amref, in un progetto di promozione della salute mentale teso al miglioramento dello stato di salute e della resilienza della popolazione con disturbi psicologici, neurologici e psichiatrici, favorendo la riduzione dello stigma e l'attivazione di servizi comunitari e clinici dedicati e personale sociosanitario competente. Si prevede la formazione di 320 operatori e 75 volontari, l'identificazione di 30.000 casi e la cura di almeno 23.000. La seconda fase del progetto prevede anche un vasto percorso di inclusione e reinserimento economico personalizzato in almeno 25 attività socioeconomiche nelle parrocchie, con il coinvolgimento di almeno 12.000 persone.

A titolo indicativo di seguito il costo di alcune delle attività previste

Buono in denaro per un nucleo familiare per un mese per acquisto di beni di prima necessità	50€
Kit completo beni alimentari per 1 mese per 1 famiglia compresi costi stoccaggio e distribuzione	200 €
Kit completo per l'igienizzazione acqua	50€
Kit completo materiale scolastico	45€
Zanzariera antimalaria (190 x 180 x 150cm)	12€
Kit completo semi per agricoltore	100€